

Jean Marie Schaeffer. *Petite Écologie des Études Littéraires. Pourquoi et comment étudier la littérature ?*

Antonio Sotgiu

CERLIM – CERC Paris III Sorbonne Nouvelle

Il libro

Recensiamo, Jean Marie Schaeffer. *Petite Écologie des Études Littéraires. Pourquoi et comment étudier la littérature ?* Vincennes: Éditions Thierry Marchaisse. 2011

Contatti

antoni.sotgiu@gmail.com

Rielaborazione e trascrizione di una conferenza del 2005, il pamphlet di Jean Marie Schaeffer, *Petite Écologie des Études Littéraires*, pubblicato dal piccolo editore Thierry Marchaisse, vuole porsi, sin dalle prime battute, in antitesi rispetto alla retorica della fine della letteratura avanzata dalle recenti riflessioni in ambito francese e anglofono (Cfr. Todorov, *La Letteratura in pericolo*; Citton, *L'Avenir des humanités. Économie de la connaissance ou cultures de l'interprétation ?*; Nussbaum, *Non per profitto*; Compagnon, *La Littérature pour quoi faire*).

Secondo l'autore di ormai celebri lavori nell'ambito dell'estetica e della teoria letteraria, quali *Les Célibataires de l'art* e *Pourquoi la fiction?*, se proprio crisi vi è, essa non riguarda l'avvenire della letteratura, bensì la pratica degli Studi Letterari. E anche quest'ultima viene considerata dall'autore una crisi adolescenziale, riguardante le scienze umane e sociali in generale. Il volume si propone, dunque, attraverso un approccio più filosofico che letterario, di «risalire alle radici del carattere storicamente ricorrente della crisi degli studi letterari, ma mostrare anche che il pessimismo cognitivo al quale sembra condurre questa situazione non è affatto giustificato» (Schaeffer 7).

Quali sono dunque i nodi problematici che conducono ad un tale stato di crisi? Innanzitutto, ci dice Schaeffer nel primo capitolo, è necessario riflettere sull'«oggetto» di studio, ossia la Letteratura. È infatti una rappresentazione asfittica e desueta di quest'ultima, costruita «dal modello educativo *segregazionista* del XIX secolo» (Schaeffer 12) che condiziona la nostra percezione della crisi: «sono convinto che se gli studi letterari sono in difficoltà, ciò non è dovuto al fatto che il loro oggetto sia minacciato dal dilagare dell'incultura ma, più banalmente, dal fatto che essi confondono il loro oggetto con una delle sue istituzionalizzazioni passate» (Schaeffer 14-15). Ma più generalmente, è il mancato riconoscimento dell'aspetto radicalmente normativo del concetto di «Letteratura» che, a detta di Schaeffer, non permette agli studi letterari una legittimazione epistemologica, tanto necessaria, quanto inevitabile.

Per dimostrare tale esigenza, Schaeffer ritiene indispensabile ricostruire un quadro dell'attuale stato della ricerca nell'ambito più generale delle scienze umane. Presa a prestito dagli studi di Becher e Trowler in *Academic Tribes and Territories: Intellectual Enquiry and the Culture of Disciplines*, l'autore impiega la metafora ecologica per descrivere la situazione attuale delle scienze dell'uomo attraverso una comparazione con le altre discipline scientifiche.

Simili ad uno spazio urbano, le scienze naturali presentano una forte densità demografica che favorisce il controllo incrociato e la competitività, nel cui ambito i cambiamenti locali influenzano man mano gran parte del territorio. Dal carattere rurale, divisa in vallate e colline isolate, l'ecologia delle scienze umane sfugge al controllo incrociato e opta per delle manovre di isolamento: la competizione «si traduce essenzialmente nella creazione e la sparizione, nell'ingrandimento e il deperimento di nicchie ecologiche fortemente singolarizzate e formanti degli isolati» (Schaeffer 19). A questa visione è sottesa una serie di caratteristiche cognitive e metodologiche: le scienze naturali sarebbero «cumulative» mentre quelle umane «reiterative», le prime universaliste le seconde particolariste, le prime assiologicamente neutre le seconde normative. Le scienze naturali sono impersonali, le altre personali ecc. Ma queste dicotomie sono davvero così nette e destinate a rimanere tali? Sebbene ritenga la descrizione di Becher fondamentalmente corretta, Schaeffer non tralascia tuttavia di rimarcare che sono tutt'altro che assenti studi che nell'ambito delle scienze umane hanno ampliato le nostre conoscenze sulla letteratura. Il problema risiede piuttosto nel loro mancato riconoscimento istituzionale:

dal punto di vista istituzionale, questi orientamenti sono sempre stati minoritari, e soprattutto troppo intermittenti, per potersi costituire in un vero e proprio programma transgenerazionale, non assoggettato ad un «paradigma» teorico specifico. Ora, solo un tale programma aperto dal punto di vista metodologico e che accetti delle «procedure di verifica» riconosciute da tutti i ricercatori operanti nello stesso campo, potrebbe garantire uno sviluppo cumulativo delle conoscenze (Schaeffer 23).

Schaeffer, che ritiene auspicabile e possibile uno studio della letteratura dal carattere cumulativo, universalistico e impersonale, tratteggia quindi nel terzo capitolo una distinzione tra due differenti modelli di studi letterari: uno che abbia come obiettivo la riproduzione di valori (normativo) e uno propriamente descrittivo. Uno a forte componente autoreferenziale che costruisce il suo oggetto dall'interno, l'altro che guarda il fenomeno dall'esterno e svolge una funzione prettamente conoscitiva. Nel quarto capitolo, per affermare la fondatezza di tale distinzione, l'autore scende nel campo dell'argomentazione filosofica e si misura con le obiezioni epistemologiche classiche e moderne che si oppongono a tale dicotomia.

Per prima cosa, l'approccio descrittivista in ambito letterario è sempre esistito e si è molto sviluppato nel XX secolo grazie in formalisti russi e all'analisi strutturale, in una prospettiva interdisciplinare che abbracciava la linguistica, la storia, la sociologia, l'antropologia. In seguito, l'autore mostra come l'asserzione che enuncia l'impossibilità della descrizione sia autofagica e si concentra sull'obiezione portata da Hilary Putnam alla distinzione tra «fatti» e «valori». A detta di Schaeffer, tale obiezione del filosofo americano è costruita su di una indebita estremizzazione degli assunti heideggeriani. L'allievo di Genette riconosce che un enunciato descrittivo può essere usato per fini valutativi ma argomenta, sulla scorta di Searle e Austin, che tale uso fa parte del suo aspetto perlocutorio, mentre il suo statuto (il livello illocutorio) resta immutato. Rispondendo infine alle critiche di Ruth Putnam, la quale sostiene l'inapplicabilità effettiva del principio di neutralità assiologica, Schaeffer sottolinea come tale postulato, concepito nella sua idealità sia legittimamente perseguibile: «Così come l'ideale di ogni scienza è la verità piena e intera, anche se la maggior parte delle proposizioni scientifiche non raggiungano questo statuto, il fatto che l'attitudine alla neutralità assiologica non sia pienamente realizzata che in rari casi (se non addirittura mai) non implica che non ci si

possa (se non addirittura si debba) provare a svilupparla» (Schaeffer 49-50). È possibile quindi osservare come l'autore si allontani da una posizione di realismo forte e sottolinei il carattere falsificabile delle norme epistemiche alle quali il discorso descrittivo viene sottoposto.

Il quinto e il sesto capitolo sono i capitoli più intensi e lunghi dell'intero saggio, nonché i due più tecnici. Al centro della riflessione vi è la nozione di intenzionalità nel suo relazionarsi con l'interpretazione e la descrizione. Come è possibile descrivere infatti le forme simboliche, dal momento che esse rimandano non a un oggetto empiricamente osservabile ma a dei contenuti intenzionali (intendi: delle rappresentazioni mentali)? L'accesso a tali contenuti non ha la sua origine nell'interpretazione, nella comprensione? Dinanzi a obiezioni di tal sorta, Schaeffer non difende il descrittivismo opponendolo all'ermeneutica. Al contrario, la sua strategia argomentativa mira a mostrare i numerosi punti di convergenza esistenti tra il suo approccio e alcuni principi e obiettivi dell'ermeneutica filosofica. «Mi sembra che coloro che affermano che “comprensione” e “approccio descrittivo” si “escludono” identifichino abusivamente la coppia descrizione-valutazione con la coppia spiegazione-comprensione» (Schaeffer 67).

Certamente la meta-ermeneutica proposta da Heidegger intende la comprensione come un'attività fondamentalmente impegnata e pertanto non obiettiva. Ma tale antiobiettivismo non deve essere ridotto, secondo Schaeffer, ad un anti-descrittivismo. Egli infatti ci ricorda come tanto Heidegger quanto Husserl non considerassero affatto l'approccio descrittivista come privo di senso: semplicemente, nel loro sistema era considerato come una relazione al mondo derivata e secondaria.

Il solo vero argomento dell'ermeneutica filosofica che può essere inteso in senso anti-descrittivista, ci dice il filosofo, è quello che fa riferimento all'autoreferenzialità dei fatti intenzionali. Descrivendo una cosa così e così si partecipa alla sua costruzione, la si costituisce come entità. In questo senso, un progetto descrittivista è destinato allo scacco in quanto trasforma ciò che descrive. Questo assunto, che poi è una particolare versione della teoria del circolo ermeneutico, viene riletto da Schaeffer in chiave logica (attraverso il linguaggio della teoria dei tipi) e «deflazionista» rendendola, dal suo punto di vista «perfettamente compatibile con una distinzione tra approccio normativo e approccio descrittivo, poiché si limita ad affermare che, qualunque sia lo statuto funzionale di un discorso, è sempre anche un'applicazione verso se stesso di una tradizione di pensiero, dunque un momento dell'auto-spiegazione dell'esserci» (Schaeffer 77).

Nel linguaggio della teoria dei tipi i concetti gadameriani di precomprensione, circolo ermeneutico e applicazione sono «meta-concetti» atti a descrivere la logica che sottende le «categorie-oggetto» (ad esempio i generi letterari) del «linguaggio-oggetto» (quello delle opere letterarie). Forte di questi ed altri argomenti che non abbiamo lo spazio di riassumere, Schaeffer continua la sua apologia dell'approccio descrittivo nel sesto e penultimo capitolo, affrontando la questione dell'intenzionalità a partire dal punto di vista del rapporto che essa intrattiene con i testi: «Il problema qui è quello della relazione tra l'intenzione come voler-dire del locutore o dell'enunciatore (nel nostro caso dell'autore) e l'intenzionalità del testo, nel senso di ciò a proposito di cui parla». (Schaeffer 83) Una volta accettato il circolo ermeneutico gadameriano, in base a cui la comprensione cambia secondo i contesti storici, come è possibile teorizzare una descrizione «corretta» del senso dei testi letterari? Di cosa dobbiamo andare alla ricerca: di ciò che dice il testo o di ciò che ha voluto dire l'autore? Anche in questo caso il principio intenzionalista derivato da Searle è pienamente compatibile, secondo Schaeffer, con quello dell'ermeneutica di Ricœur o di Gadamer: il senso non può essere ridotto

all'intenzione dell'autore o alla ricostruzione dell'autore, e nemmeno alla sintassi del testo. Entrambi i poli (autore e lettore) sono legati al loro contesto. Inoltre l'opera non può essere identificata con il testo ma con la relazione che intrattengono il voler dire dell'autore, la sua incarnazione testuale e la riconfigurazione del lettore (Cfr. Ricœur, *Tempo e Racconto*, I, II, III). Se si accetta di vedere le cose in tal modo, il fatto che poi si possano applicare strategie di lettura orientate verso l'intenzione d'autore o verso l'attenzione del lettore non implica che lo studioso di letteratura debba schierarsi a livello teorico nel dibattito tra intenzionalità e anti-intenzionalità.

Terminata sul piano teorico-filosofico, all'apologia teorica degli studi descrittivi segue, nell'ultimo capitolo, una traiettoria argomentativa orientata verso gli aspetti pragmatico-istituzionali. All'esposizione sui risultati teorici dimostranti i benefici psico-sociali della finzione letteraria e della poesia, Schaeffer alterna proposte di rinnovamento nell'ambito della scuola secondaria e dell'università. Le procedure che permettono al lettore di entrare nel mondo della finzione letteraria e quelle che permettono di apprezzare la polifonia della poesia, ossia «l'immersione mimetica» per la prima, e lo sviluppo della capacità a sopportare le situazioni di categorizzazione ritardata per la seconda, non possono essere attivate se vengono imposte pratiche di lettura analitica. Pertanto, un sistema scolastico che privilegia e il commento del testo e le schede di lettura non può che fallire il suo obiettivo formativo. Molto più utile e formativa, suggerisce Schaeffer, sarebbe la lettura ad alta voce di opere letterarie da parte di professori e studenti.

Nelle battute finali, l'autore prova brevemente a trarre le conseguenze pratiche della sua proposta teorica nell'ambito universitario.

Una presa di coscienza della dualità funzionale, all'interno della disciplina letteraria, tra progetti normativi e progetti descrittivi, sarebbe favorita, afferma Schaeffer, se si rivolgesse maggiore attenzione allo studio dei canoni letterari, in particolare delle dinamiche che intercorrono tra scrittori, editori, scuole e critica letteraria; piuttosto che lo studio della storia letteraria l'autore suggerisce di praticare lo studio della storia dei «fatti» letterari, di cui la «Storia letteraria» fa parte.

Inoltre, Schaeffer auspica una vera e propria separazione dei ruoli all'interno delle università: da una parte studiosi dediti alla trasmissione dei valori letterari e dall'altra studiosi produttori di conoscenza. Applicata solo a livello funzionale e non statutario (a un ricercatore non è negata la possibilità di insegnare e viceversa), una tale distinzione porterebbe alla creazione di una comunità internazionale competitiva che permetterebbe di favorire il controllo incrociato e l'accumulazione di conoscenze. Infine, ci dice Schaeffer, un tale programma ben si accorda con la forma di finanziamento della ricerca che gli stati europei stanno ponendo in atto ormai da anni, ossia il finanziamento sotto forma di contratti a progetto su budgets ricorrenti; il che, se da un lato è stato strumento di precarizzazione, dall'altro conduce alla creazione di «procedure *collettive* di selezione» (Schaeffer 106) capaci di valutare con criteri più stabili e motivati di quanto la situazione attuale permetta.

Se messo in relazione con altri saggi aventi per argomento il medesimo tema, la crisi degli studi letterari, quello di Schaeffer si differenzia, come già accennato sopra, per l'ottimismo e l'atteggiamento di apertura nei confronti delle forme culturali non ancora codificate e canonizzate. Sebbene non veda quindi una «letteratura in pericolo», l'autore condivide con Todorov l'esigenza di formare lettori attraverso il piacere della lettura prima che sulla fredda applicazione degli strumenti d'analisi stilistica e strutturale. Tuttavia, diversamente da quest'ultimo, egli ritiene ingiusto attribuire la responsabilità

dello stato di cose allo strutturalismo in quanto tale ma piuttosto ad una sua indebita strumentalizzazione.

Pur ribadendo l'importanza dei contenuti etici, sociali che la lettura esprime, a differenza di Nussbaum e di Compagnon, Schaeffer si concentra più sulla lettura come «modalità d'esperienza specifica» (Schaeffer 106), la cui importanza è irriducibile alle lezioni morali che possiamo dedurvi: «La lettura non ha bisogno di essere “messa in relazione” con la vita”, essa è un momento della vita, un'esperienza vissuta reale quanto qualsiasi altra» (107). Rispetto al saggio di Citton, Schaeffer ne riconosce l'eloquenza ma se ne distanzia esplicitamente sia da un punto di vista ideologico sia in ciò che concerne l'anti-descrittivismo, e l'assenza di ogni referenza alla questione della verità (cfr. Schaeffer 64).

In chiusura, possiamo rilevare senz'altro la finezza teorica dell'autore, così come il coraggio e la caparbità con cui difende una posizione sicuramente scomoda. Eccelso nell'argomentazione filosofica, soprattutto nel mettere in dialogo la tradizione analitica e quella continentale, la riflessione di Schaeffer perde di spessore quando affronta le questioni pratiche dell'insegnamento scolastico. Che l'analisi del testo non formi lettori entusiasti lo si era capito da tempo, e senza bisogno di ricorrere all'apparato scientifico delle scienze cognitive, ma con il semplice buon senso e l'esperienza d'insegnamento. Alcuni, inoltre, credo avessero già capito che anche solo la lettura a voce alta in classe fosse formativa, ma come metterla in pratica in classi di quaranta persone?

Da questo punto di vista, mi sembra che le proposte di Schaeffer, sebbene condivisibili, restino troppo nell'ambito della generalità. Per quel che riguarda la proposta di riforma universitaria, mi sembra anch'essa condivisibile a livello teorico, ma davvero difficile – se non impossibile – da realizzare sul piano pratico.

Bibliografia

- Becher, Tony e Paul Trowler. *Academic Tribes and Territories : Intellectual Enquiry and the Culture of Disciplines*. Londra: Open University Press, 1989. Stampa.
- Citton, Yves. *L'avenir des humanités. Économie de la connaissance ou cultures de l'interprétation ?*. Parigi: La Découverte, 2010. Stampa.
- Compagnon, Antoine. *La littérature pour quoi faire*, leçon inaugurale au Collège de France. Parigi: Fayard, 2008. Stampa.
- Nussbaum, Martha. *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno degli studi umanistici*. Trad. Rinaldo Falcioni. Bologna: il Mulino, 2010. Stampa.
- Ricœur, Paul. *Tempo e racconto*, I, II, III. Trad. Giuseppe Grampa. Milano: Jaca Book, 1983, 1984, 1985. Stampa.
- Schaeffer, Jean Marie. *Les Célibataires de l'art. Pour une Esthétique sans Mythes*. Parigi: Gallimard, 1996. Stampa.
- Schaeffer, Jean Marie. *Pourquoi la fiction*. Parigi: Seuil, 1999. Stampa.
- Schaeffer, Jean Marie. *Petite Écologie des Études littéraires. Pourquoi et comment étudier la littérature*. Vincennes: Thierry Marchaisse Éditions, 2011, Stampa.
- Todorov, Tzvetan. *La letteratura in pericolo*. Trad. Emanuele Lana, Milano: Garzanti, 2007, Stampa.